

Il New York Times critica la Casa Bianca. Il presidente americano risponde ad una lettera di Prodi: obiettivi comuni

Corte penale Onu, gli Usa all'attacco: «Senza di noi non si può fare nulla»

Ma europei e Canada vogliono andare avanti. Domani il voto

ROMA. Ormai è questione di ore, venerdì notte, magari verso l'alba, ci sarà il voto che apre la strada all'istituzione di una Corte penale internazionale. Con ogni probabilità, quasi certamente, mancheranno autorevoli adesioni, a cominciare da quella degli Stati Uniti, o della Russia e di altri piccoli o grandi, che magari aderiranno prima del 2000, forse mai. Ma il «fronte» dei sostenitori di una Corte forte, autorevole e indipendente, nel quale militano gli europei e in particolare l'Italia, il Canada, e una vasta schiera di paesi del pianeta, soprattutto quelli del sud intendono andare avanti.

E man mano che si avvicina l'ora delle conti, crescono le pressioni ed aumenta il peso dei protagonisti del dibattito. Romano Prodi si è rivolto a Clinton e Chirac con proposito di convincerli a limare le rispettive posizioni e sostenere la nascita della Corte.

E ieri la Casa Bianca - con una lettera di Clinton - ha risposto manifestando «analogo interesse». Ma a Roma gli emissari del presidente americano stanno dando battaglia per ridurre i

poteri della Corte. E i toni che usano sono molto duri. Nel corso di un'affollatissima conferenza stampa il capo della delegazione statunitense, David Scheffer ha bollato ieri come «sogni» i propositi di quei paesi che intendono andare avanti senza gli Stati Uniti. Scheffer ha spiegato che nessun paese più degli Stati Uniti si è dato da fare per sostenere i Tribunali per la ex Jugoslavia e il Ruanda. Ora ha spiegato il capo delegazione Usa - c'è il rischio che la conferenza si concluda «senza un accordo» o peggio con un documento «inaccettabile» e Washington «teme» che questa valutazione negativa venga condivisa dai paesi che rappresentano almeno i due terzi della popolazione mondiale.

Secondo Scheffer ad affermare un «sistema per la giustizia internazionale» deve essere una «comunità e non un piccolo club» di paesi. Parole dure insomma e tra i rappresentanti delle Organizzazioni non governative, cresce il disappunto. È quanto dice ad esempio il «Comitato degli avvocati per i diritti umani», un'associazione americana, e addirittura il

New York Times si chiede perché mai «Washington sta sabotando la conferenza di Roma», aumentando il proprio isolamento. E i paesi «like-minded», che sostengono una corte forte e indipendente e sono ormai più di sessanta si preparano ad andare avanti anche senza gli americani.

Scheffer

«Ad affermare un sistema per la giustizia internazionale deve essere una comunità e non un piccolo club di paesi»

«Non si può accettare una corte che sia tutta per loro, che segua la loro politica e che dipenda dalla Casa Bianca - ci dice un diplomatico occidentale impegnato nella trattativa che chiede l'anonimato - e non è indispensabile arrivare ad una decisione unanime, possiamo andare avanti come è accaduto quando si è discusso il trattato per la messa al bando delle mine». La trattativa con gli Stati Uniti non è però del tutto naufragata, negli ambienti della delegazione italiana prevale la prudenza. Scheffer ha lasciato aperto uno spiraglio assicurando che gli

americani non se ne andranno (da giorni giravano voci in tal senso) e che resteranno a Roma per trattare. La loro ossessione è che un giorno un tribunale diretto da uno straniero sia chiamato a giudicare un militare americano. Una prospettiva remota dal momento che uno dei punti fermi è che la Corte sarà «complementare» ai tribunali di ciascun paese.

Ma Washington non si accontenta e intende concedere al procuratore libertà di agire solo per i reati di genocidio e non per i crimini di guerra. Tutt'al più gli americani potrebbero accettare la «proposta Singapore» che prevede la possibilità per il

consiglio di Sicurezza di bloccare un'inchiesta entro un anno dall'avvio. Nel tentativo di recuperare Washington alla causa della Corte il canadese Philippe Kirsch sta ulteriormente limitando le sue proposte di mediazio-

ne. Tra l'altro verrebbe «eliminato» il reato di aggressione, e nel Trattato non si farebbe più cenno né ai reati di terrorismo, né al narcotraffico, né alle armi nucleari, tutte questioni sulla quali gli americani intendono decidere da soli e secondo i loro interessi. Kirsch comunque non pare intenzionato a mediare all'infinito e la presa di posizione di Scheffer ha riportato il negoziato in alto mare.

Così venerdì, probabilmente nel corso della notte, verrà votato l'«atto finale» e il Trattato che istituisce la Corte. Con ogni probabilità si voterà per acclamazione o «per consenso», cioè con un'unica votazione. La cerimonia conclusiva della conferenza si terrà sabato mattina in Campidoglio. Fino a ottobre il Trattato resterà a Roma e, su indicazione dei rispettivi governi, potranno firmarlo anche gli ambasciatori accreditati in Italia. In ottobre il documento arriverà al palazzo di Vetra e potrà essere firmato fino al dicembre del 2000. Le adesioni, tuttavia, potranno giungere anche successivamente.

Toni Fontana



Bambini tutsi giocano nel campo profughi in Ruanda Afp

L'INTERVISTA



ROMA. L'Italia non getta la spugna e rilancia la sua iniziativa per evitare un clamoroso fallimento della Conferenza dell'Onu per l'istituzione di un Tribunale internazionale penale. Protagonista di questo estenuante tour de force diplomatico è il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Con l'Unità il titolare della Farnesina fa il punto sullo stato della trattativa e lancia un appello perché «i Paesi che resistono diano prova della flessibilità necessaria per un buon esito della Conferenza».

Signor ministro, dalla Conferenza di Roma giungono segnali preoccupanti sull'esito finale dei lavori. Cosa intende fare l'Italia per scongiurare il fallimento? «Sto mobilitando tutte le forze, incluso il coinvolgimento diretto del Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan nelle ore cruciali del negoziato, per creare una Corte che sia veramente uno stru-

mento di difesa dei diritti fondamentali. Che lo sia in termini di efficacia, autorevolezza, indipendenza. Naturalmente il risultato è ancora aperto, vi sono resistenze anche da parte di Paesi a noi tradizionalmente molto vicini. A ciò fa da contraltare la grande attesa da parte dell'opinione pubblica internazionale, testimoniata peraltro dalle manifestazioni collaterali ai lavori della Conferenza svoltesi a Roma. Questa aspettativa non va vanificata».

Dini non getta la spugna «Un'intesa è possibile»

I paesi rinuncino a parte della sovranità

Tra i Paesi che «fanno resistenza» ci sono gli Stati Uniti. Uno degli argomenti utilizzati dai rappresentanti americani per contestare la proposta di un Tribunale con ampi poteri decisionali è che in questo modo si lede profondamente la sovranità dei singoli Stati.

«È chiaro che l'istituzione della Corte comporta una parziale cessione di sovranità. Ma è altrettanto chiaro che questa «cessione» è accompagnata da così tante e sostanziali garanzie - in termini di definizioni dei reati, del rapporto tra le giurisdizioni nazionali e quella della Corte, dei poteri di iniziativa del Procuratore generale - da rendere accettabile questa rinuncia parziale a una prerogativa sovrana. La dele-

gazione americana ha assunto una posizione di grande cautela, specialmente sulla universalità della Corte. Tuttavia l'opinione pubblica americana sembra essersi dichiarata fortemente a favore e nelle grandi democrazie questi ideali finiscono nel tempo per prevalere».

Insisto sulle contestazioni: da più parti si sostiene che un «super Tribunale» con ampi poteri d'intervento entrerebbe in conflitto con le prerogative proprie del Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

«Uno dei punti più controversi che restano da dirimere è proprio quello del rapporto tra il massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite e i poteri assegnati al Tribunale internazionale penale. E tuttavia nessuno può disconoscere che

tra le proposte sul tappeto c'è un sapiente gioco di equilibri anche su questo delicato terreno. Ciò che è difficilmente accettabile, invece, è una subordinazione della Corte al Consiglio di Sicurezza, tale da svuotarla della necessaria autorevolezza ed indipendenza».

Lei ha fatto riferimento al Consiglio di Sicurezza, la cui riforma è tornata al centro di un confronto che ha visto impegnate, su sponde opposte, Germania e Italia. L'ambasciatore italiano all'Onu, Francesco Paolo Fulci, ha respinto la formula tedesca che prevede l'assegnazione di due seggi permanenti «fissi» a due Paesi industrializzati, e seggi a rotazione ai Paesi in Via di Sviluppo.

Quale indicazione di fondo si può trarre da questa controversia?

«Vi è una considerazione di fondo che emerge sia dal dibattito sulla riforma del Consiglio di Sicurezza sia da quello in corso sul Tribunale internazionale penale: la crescita in questi anni del potere delle istituzioni internazionali nei confronti degli Stati. Questo spostamento di quote di sovranità, destinato a crescere ulteriormente nei prossimi anni, rende ancor più necessario il rafforzamento del carattere democratico e rappresentativo del Consiglio di Sicurezza. La battaglia per la riforma in cui siamo impegnati è anche una battaglia per accrescere la legittimità delle istituzioni internazionali attraverso un più ampio coinvolgimento nella sfera decisionale. E questo è il nostro avviso il mo-

do migliore per accrescere l'autorevolezza degli organismi multilaterali di fronte ai Paesi membri».

Sulle prerogative del Tribunale penale internazionale Italia e Stati Uniti sono su posizioni diverse. Cos'è il nuovo capitolo di una «diversità di intenti» tra Roma e Washington manifestatesi di recente su temi di politica estera?

«Tra Italia e Stati Uniti esistono legami fondamentali. Ciò non toglie che su questioni specifiche vi siano divergenze che si fanno legittimamente valere nel nome dell'interesse nazionale, ma che non intaccano mai la centralità del rapporto tra i due Paesi che si basa su valori e interessi strategici comuni».

Umberto De Giovannangeli

Per il governo la pillola anti-impotenza deve essere disponibile anche per gli indigenti

Clinton si scontra con i governatori «Viagra gratis per chi non ha soldi»

Gli Stati si rivoltano: non ci sono fondi per i mali gravi

LOS ANGELES. Quali siano, dal punto di vista medico, gli effettivi benefici del Viagra, è tuttora oggetto d'aspro dibattito. Ma nelle ultime settimane, un ulteriore e poderoso contributo alle conversazioni da salotto, è venuto, negli Usa, dalle polemiche suscitate dalla perentoria circolare con la quale, verso la fine del mese scorso, Bill Clinton ha segnalato ai governatori dei 50 Stati dell'Unione l'obbligo di garantire - laddove sussista una prescrizione medica - la distribuzione di Viagra agli assistiti del «Medicaid».

Il «Medicaid» è la pubblica agenzia che - finanziata in parte dai singoli Stati ed in parte dal governo federale - è chiamata ad assicurare l'assistenza sanitaria ai 40 milioni di americani ufficialmente classificati al di sotto della cosiddetta «linea di povertà». Dettaglio questo che - in combinazione con le fin troppo note disavventure sessuali dell'autore della circolare - ha prevedibilmente dato la stura ad un inarrestabile flusso di battute e calembours, più o meno direttamente ispirate, in forma di parafraresi, all'antico e notissimo precedente di Maria Antonietta: i poveri non hanno pane? Dategli Viagra.

Va da sé, tuttavia, che ben altri - al di là del «diritto dei poveri al sesso», sul quale ancora domenica scorsa, sul New York Times, salacemente discusse il «columnist» conservatore William Safire - sono i problemi che la polemica solleva. Uno su tutti: lo stato di salute d'un sistema d'assi-



Bill Clinton presidente degli Stati Uniti

stenza sanitaria - quello americano - che è certo tra i più iniqui e costosi del pianeta. Ed altrettanto evidente è come, nel chiedere la copertura delle prescrizioni di Viagra, Clinton intendesse sottolineare, non la necessità di «democratizzare l'orgasmo», ma un elementare principio di giustizia sociale. Una prescrizione medica - questo il ragionamento che sta alla base della circolare presidenziale - è una prescrizione medica. E le agenzie

pubbliche (o, per altro verso, le assicurazioni private) non hanno alcun diritto di accettarle o respingerle sulla base del reddito del destinatario della medicina o, comunque, di considerarle puramente amministrative.

Ragionamento, questo, che non farebbe una grinza, non fosse per un dettaglio: come molti governatori hanno sottolineato nella loro risposta alla circolare clintoniana, il Medicaid - e per molti versi l'intero sistema

sanitario - è una «coperta troppo corta». E tirarla «per decreto» dalla parte del Viagra (il costo iniziale della cui erogazione un recente studio ha calcolato in 100 milioni di dollari) automaticamente comporterebbe il rischio di «scoprire» altre e ben più necessarie spese mediche. È giusto - chiedeva una settimana fa un editoriale del Los Angeles Times - che queste spese vengano «politicamente» sacrificate nel nome della equivoca popolarità del Viagra?

Probabilmente no. E non solo per le aride ragioni contabili che, in questi giorni, hanno spinto molti Stati a «disubbidire» all'intimazione di Clinton e molti eseguiti del «libero mercato» a mettere alla gogna il presidente per il suo «socialisteggiante diktat». Più che la cartina di tornasole dell'equità del sistema, infatti, il Viagra è anche - a ben vedere - l'ultima incarnazione d'un altro e ben più grave problema sanitario: quello della crescente «farmaco-dipendenza» degli americani. Calcolava di recente l'Economist come ogni anno 144 mila persone muoiano negli Usa per un eccessivo uso di medicine legali. Una cifra che è dieci volte superiore a quella (14 mila) dovuta all'abuso di droghe illegali. Ed il pretendere che anche i più poveri abbiano la loro parte in questa strage - concludeva il Los Angeles Times - non è forse il modo più equo per sanare i mali del mondo.

Massimo Cavallini

L'Uck recluta studenti albanesi. Già duemila in clandestinità

Kosovo, i ribelli mirano a Pristina I giovani arruolati per telefono

Gli inviati dell'Osce nelle aree di crisi

PRISTINA. In Kosovo ieri è arrivata una delegazione dell'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa che per la prima volta da sei anni, quando la Jugoslavia fu sospesa a causa delle proprie responsabilità nel conflitto in Bosnia, è stata autorizzata a inviare propri emissari in veste ufficiale nella regione serba a maggioranza albanese. I dodici rappresentanti Osce, guidati dall'ambasciatore tedesco Hans-Joerg Eiff, troveranno peraltro una situazione stremamente tesa sul piano politico non meno che militare per le profonde divergenze tra i separatisti kosovari. L'Uck, l'Esercito di Liberazione albanese che controllerebbe dal 30 al 50 per cento del territorio, ormai marcia per conto suo senza badare al leader moderato Ibrahim Rugova né a dirigenti di altre fazioni. E, secondo varie fonti, sarebbe diventato tanto spavaldo da non voler limitare più la lotta armata alle campagne puntando a creare una propria rete segreta anche nel capoluogo, Pristina. Per farlo avrebbe scelto una particolare forma di reclutamento: tante telefonate, anonime ma esplicite, ai giovani albanesi per sollecitarli ad «arruolarsi». Un destinatario, rimasto senza nome per evitare l'arresto, ha riferito di essersi sentito apostrofare così: «Tu lo sai chi siamo. Avremo presto bisogno di te». Un suo coetaneo, sempre anonimo, ha raccontato che gli è stato chiesto se era disposto a dare un contributo alla guerra contro il regime serbo. «Nel mio quartiere

hanno chiamato un sacco di gente», ha aggiunto il ragazzo.

Non si sa quanti abbiano accolto finora l'invito; dall'inizio della crisi, ai primi di marzo, sarebbero comunque già passati in clandestinità almeno duemila studenti, la categoria cui l'Uck rivolge le maggiori attenzioni. Sembra peraltro che chi rifiuta non abbia subito ritorsioni; anche se non è chiaro quanto tale apparente tolleranza da parte della guerriglia potrà ancora durare. Malgrado la violenza che divampa nel resto del Kosovo, soprattutto a ridosso della frontiera con l'Albania, Pristina ne è rimasta relativamente immune (a parte un attentato dinamitardo in un quartiere serbo, il 3 luglio scorso, e qualche occasionale carica delle forze dell'ordine contro i sit-in pacifici degli albanesi). Molti dubitano che il pur ringalluzzito Uck riuscirà a infiltrarsi capillarmente in una città di 200 mila abitanti. Eppure, che qualcosa di nuovo si stia muovendo da parte della guerriglia non sembra dubbio: secondo il quotidiano in lingua albanese «Koha Ditore», ieri circa duemila «coscritti» avrebbero preso parte a una solenne cerimonia di giuramento tenutasi a Malisevo, una cinquantina di chilometri a sud di Pristina. «Non ci saranno mai miliziani dell'Uck che marcano dal circondario sulla città», ha assicurato Albin Kurti, un pacifista che fa parte dell'associazione studentesca nel capoluogo. «Possono prendere un contributo alla guerra contro i suoi abitanti».

Usa-Cuba riprendono i voli diretti

È partito ieri da Miami il primo volo diretto dagli Stati Uniti a Cuba dopo due anni di blocco. Un Boeing 767-300 con 203 passeggeri a bordo è decollato alle 9 ore locali (le 15 italiane) diretto all'aeroporto internazionale José Martí dell'Avana. Il presidente Clinton aveva vietato i voli diretti verso l'isola nel 1996, dopo che l'aviazione militare cubana aveva abbattuto due aerei del gruppo di esuli anticastri Frattelli al soccorso e tutte e quattro le persone che si trovavano a bordo avevano perso la vita. Il divieto è stato revocato nel marzo scorso, a seguito della visita del Papa a Cuba. Negli ultimi due anni i voli hanno fatto scalo alle Bahamas o in Messico, il che comportava un viaggio di tre ore anziché di 45 minuti.